

Gianfranco Manfredi

La vita. Gianfranco Manfredi è nato a Senigallia (Ancona) il 26 novembre 1948. Cantautore, scrittore, sceneggiatore, attore, autore di fumetti. Vive e lavora a Milano dove si è laureato in Storia della Filosofia all'Università degli Studi, con una tesi su Rousseau e le classi, relatore Mario Dal Prà.

Le opere. Tra i suoi romanzi, «Cromantica» e «Transpotter» (Feltrinelli), «Una fortuna d'annata» (Tropea). Tra i suoi fumetti più noti «Magico Vento». Come produttore discografico, ha curato la produzione di molti lavori discografici, tra cui dischi di Roberto Benigni, Paolo Conte e Davide Riondino.

! SERGIO PENT

Gianfranco Manfredi è uno scrittore anomalo, ma non ama sentirsi definire eclettico. «Eclettici sono gli architetti o i medici che scrivono anche romanzi, io faccio un unico lavoro usando semplicemente diverse forme di scrittura». E' comunque un artista anomalo, anche cantautore, sceneggiatore, attore, autore di fumetti come *Magico Vento* e *Volto Nascosto*: letterariamente parlando, si colloca in quella fascia ibrida di scrittori senza patria elettiva, tanto apprezzati quanto restii a mode e guinzagli. Con lui metteremmo a tavola Evangelisti, Ongaro e Avoledo, per un poker d'assi tra campioni del «non-genere». Come arbitro, l'ombra tutelare di Hugo Pratt.

Manfredi ha lasciato Milano e le sue sempre più incomprensibili frenesie per ritirarsi a vivere - e scrivere - a Gordano, meno di duemila anime montanare, su su in provincia di Sondrio. La Milano «brutta, sporca e cattiva» ha lasciato il posto a un isolamento felice e inaspettato per un animale metropolitano. «La luce sulle montagne, quando esco sul prato per una pausa dalla scrittura, vale più di qualunque bel documentario sulla natura, che ti lascia innamorato ma depresso, se fuori continuano a imperversare eterni cantieri, banche onnipotenti, gente triste e nervosa che deambula consapevole di pagare salatamente l'aria fetida che respira».

Alla Milano sempre più provinciale e carente di servizi, Gianfranco Manfredi ha dunque preferito la provincia assoluta. Anche se ci ha mezzo

Il creatore di «Magico Vento»: «Il linguaggio dei fumetti mi ha reso più scrupoloso nella creazione dei personaggi»

quasi mezzo secolo per capire «che è meglio avere un orto che un posto auto conquistato con urla e furore».

Uno scrittore anomalo legge libri anomali?

«Ho l'impressione, quando partecipo a incontri letterari (mi sono isolato ma non ho buttato la chiave dei contatti pubblici) che la vera anomalia tra gli scrittori italiani di oggi sia quella di leggere. Un paio di estati fa mi è capitato di citare a illustri colleghi *Il mio nome è Rosso* di Orhan Pamuk, che non aveva ancora vinto il Nobel, e nessuno lo conosceva. Trattandosi di uno scrittore turco, hanno pensato che lo avessi nominato per il puro vezzo di mostrarmi eccentrico».

Quali sono state le sue prime letture determinanti?

«I primi libri che hanno lasciato un segno sono stati *La Bibbia*, *L'isola del tesoro*, *Lo strano caso del Dottor Jekyll e Mister Hyde* e i racconti di Poe. Ne sono seguiti altri, a valanga, ma le prime letture sono quelle che ti marchiano». **C'è stato un percorso di lettura ideale nella sua vita?**

«Il percorso giusto è quello di seguire le proprie inclinazioni, tuttavia è bene leggere anche ciò che in teoria non rientra nelle tue categorie di gusto, perché la ginnastica mentale aiuta a capire che certe prevenzioni aprioristiche sono rozze e immotivate. Per questo ho sempre spaziato tra letture e letterature «minori» e classici».

Quanto contano in tal senso i classici, specie se letti in età giovanile?

«Contano molto perché in ogni classico si nasconde qualcosa del divenire umano nel tempo. D'altro canto, ogni scrittore, anche il più colto, nasconde lacune immense. Non si finisce mai di leggere e di esplorare. E per quanto mi riguarda, alcuni maestri, anche di stile, li trovo francamente insopportabili, come Proust, forse il primo degli scrittori «ombelicali». Anche se il livello - e i tempi - erano diversi».

Ci sono libri che continua a rileggere o che tiene sul classico comodino?

L'avventuroso Un campione del non-genere, tra musica, cinema e scrittura, dal fumetto al romanzo, quale nume tutelare Hugo Pratt

“Il mio rifugio è l'isola del tesoro”



Gianfranco Manfredi: esce da Gargoyle il suo nuovo romanzo «Ho freddo», ambientato nel Settecento, fra vampiri e scienziati

«E' pericoloso tenere i libri sul comodino, perché sono proprio quelli di cui si rimanda la lettura all'infinito. Ma ci sono autori elettivi, come Poe o Zola, che rileggo periodicamente e ogni volta vi scopro qualcosa di nuovo».

Il linguaggio, la struttura narrativa, la sperimentazione, sono fattori determinanti o ami soprattutto cercare storie, come quelle che scrivi nei tuoi romanzi o nelle bellissime sceneggiature dei fumetti che hai creato?

«Non riesco a leggere libri scritti male, solo quello. Non importa se lo scrittore è famoso o ignoto, ma se il suo stile è sciatto oppure supponente, richiudo il libro. Mi documento molto quando scrivo, per il semplice motivo che adoro studiare, conoscere, non utilitaristicamente, ma per il puro piacere di farlo. Alla fine scopro di avere usato un deci-

mo della documentazione su cui ho spesso settimane, mesi di studio e lettura, ma quello che tralascio germina comunque nel tempo».

Ci sono narratori italiani di oggi che apprezza in modo particolare?

«Ci sono autori elettivi, come Poe o Zola, che rileggo periodicamente e ogni volta vi scopro qualcosa di nuovo»

«Melania Mazzucco scrive cose diversissime dalle mie, ma la considero una notevole scrittrice, stilisticamente impeccabile, sensibilissima e che oltretutto studia molto, qualità diventata tragicamente rara. A furia di in-

seguire il fantomatico e ormai più che sepolto genio italico, ci si dimentica troppo spesso che scrivere è un lavoro e come tale comporta applicazione e fatica».

Il destino dei libri è strano: vediamo brutti romanzi spesso in testa alle classifiche e belle opere snobbate, accantonate senza riscontri. Concorda con questa visione del panorama letterario?

«Apprezzo molto i romanzi neo-vittoriani di Sarah Waters e Clare Clark, scrittrici eccellenti, insieme documentate e visionarie, che nessuno in Italia inspiegabilmente recensisce, nonostante l'indubbio valore. Poi ci sono romanzi giustamente incensati, come il formidabile *Le benevole* di Littell, ma il fatto che non abbia suscitato ampie discussioni, al di là del fuggitivo momento dell'uscita, lascia so-

«HO FREDDO»

Tra istinto e ragione i vampiri del '700

I vampiri ci sono, ma come un sottofondo nostalgico legato alle tradizioni popolari, ai conflitti sociali tra medioevo dello spirito e illuminismo scientifico. Non è un horror in senso classico né un romanzo storico pedante o saccente «Ho freddo» di Gianfranco Manfredi (Gargoyle, pp. 546, €16). Nella sua strepitosa precisione documentale e nella torpida, magica lentezza dell'impianto narrativo, si colloca in una dimensione appartata e davvero poco visitata nella nostra letteratura.

Poiché di letteratura si tratta, non di evasione dopolavoristica, e vorremmo rendere merito all'effervescenza di Gianfranco Manfredi paragonandolo - sempre che a lui non dispiaccia - a un Lovecraft che abbia incrociato la strada di Baudelaire, di Poe e di Stephen King. Un King in stato di grazia, ovviamente, che potrebbe addirittura invidiare le scorribande storico-scientifiche, l'ambiente e i personaggi di questo romanzo in cui la logica malsana delle credenze popolari si scontra con le esigenze concrete di un nuovo secolo. Rhode Island, Providence, gli ultimi barlumi del Settecento.

I gemelli Aline e Valcour de Valmont, ricercatrice e medico discendenti da una stirpe di dottori di corte, arrivano nel Nuovo Mondo in fuga dai furori della Rivoluzione Francese. Dalla solitudine della magione potenzialmente maledetta in cui vanno ad abitare, si trovano a confrontarsi con casi di

consumazione mortale a cui fanno seguito macabri riti di riesumazione per debellare i sospetti di vampirismo. Lo spirito degli scienziati si scontra con il puritanesimo delirante degli abitanti del luogo, e l'avvento del Secolo della Ragione non è sufficiente a mitigare le

arcaiche, torbide superstizioni. Con l'aiuto del pastore battista e progressista Jan Vos, i gemelli de Valmont cercano di debellare quella che

- alla luce dei fatti - sembra rivelarsi una continua ferocia popolare nei confronti delle donne, in seguito ai terribili

processi alle presunte streghe di Salem. Istinto e ragione, ricostruzione storica

esemplare e attenzione privilegiata ai caratteri, fanno di questo romanzo un unicum nella nostra recente narrativa,

anche se Manfredi ci aveva già conquistati con lavori come *Magia rossa*, *Cromantica* o *Ultimi vampiri*.

Un romanzo che avvince e instilla dubbi, sul fascino dei miti popolari, sulle

suggerzioni esercitate dai potenti, sui tentativi della medicina di risolvere mali che nascono dal profondo di psicologie

ataviche, radicate nel dolore e nella paura. Davvero, se Stephen King avesse occasione di leggerlo, potrebbe sinceramente esclamare «ma perché non l'ho scritto io?».

[S.P.]

LE SUE SCELTE

ORHAN PAMUK
Il mio nome è rosso
EINAUDI, pp. 450, €11,80

«Mi è capitato di citare a illustri colleghi *Il mio nome è rosso* di Pamuk, non ancora Nobel, e nessuno lo conosceva. Trattandosi di uno scrittore turco, hanno pensato che lo avessi nominato per il puro vezzo di mostrarmi eccentrico»

MELANIA G. MAZZUCCO
La lunga attesa dell'angelo
RIZZOLI, pp. 417, €21,50

«Scrivo cose diversissime dalle mie, ma la considero notevole, stilisticamente impeccabile, sensibilissima, oltretutto studia molto, qualità tragicamente rara»

JONATHAN LITTELL
Le benevole
EINAUDI, pp. 953, €16

«Ci sono romanzi giustamente incensati, come il formidabile *Le benevole* di Littell, ma il fatto che non abbia suscitato ampie discussioni lascia sospettare che in realtà ben pochi critici lo abbiano letto davvero»

spettare che in realtà ben pochi critici lo abbiano letto davvero».

Ci sono letture particolari che hanno condizionato o incoraggiato la sua attività di sceneggiatore di storie a fumetti?

«Sono stato un divoratore di fumetti fin da bambino, ma ho cominciato a scriverli solo negli Anni Novanta, sulla base delle esperienze di sceneggiatore cinematografico, dunque con tempi più serrati e frequenti cambi di scena, sviluppando una narrazione più ampia, per certi versi erede del feuilleton ottocentesco. Il linguaggio dei fumetti mi ha reso più scrupoloso nella creazione dei personaggi. Una storia non è tale se non è la storia di qualcuno. E un personaggio non sarà mai «qualcuno» se si appiattisce troppo sugli stereotipi. Cioè, quello che ho imparato dai fumetti è l'esatto contrario della definizione spesso svuotata di «fumetto»».